

A. GUAGLIANONE, *Gli « Epimythia » di Aviano per la prima volta raccolti con apparato critico*, un fasc. di pp. 25, estratto dagli « Atti » dell'Accademia Pontaniana, Nuova Serie, Volume V, Napoli s. n. t.

L'A. raccoglie in questo articolo i risultati di « quasi due lustri di ricerche e di raduno di tutto il materiale manoscritto diffuso in quasi tutte le biblioteche d'Europa » (p. 2) relativo agli *epimythia* di Aviano; ne indica i singoli codici, divisi per età (pp. 5-7); li raccoglie, infine, in un corpus, dandone il testo con relativo apparato critico (pp. 16-85; 368-377 degli « Atti »). Lavoro meritevole di lode, senza dubbio, se la diligenza della raccolta fosse stata sorretta da adeguato spirito critico, da conoscenza della tecnica con cui si affronta un'edizione di testi medievali, da sufficiente preparazione dottrinale: doti ed elementi nei quali il Guaglianone rivela, invece, incolumabili lacune.

Non insisto su errori di forma (è sempre lecito dare forma latina a nomi di città moderne che ne sono, quindi, prive; ma non è consentito storpiare malamente quelli che sono consacrati dalla storia e dalla tradizione: così i mss. della biblioteca di Wolfenbüttel si chiamano *Guelferbytani*, non *Wolfenbütteleuses*, quelli di Erfurt *Erfordiensis* non *Erfurtenses*, quelli di Lincoln *Lincolnienses* non *Lincolenses*) nè su ripetizioni (che gli *epimythia* siano dall'A. raccolti per la prima volta è detto, oltre che nel titolo, a p. 1 e a p. 2; l'età dei codici, chiaramente indicata nel *conseptus siglorum*, è continuamente ripetuta nel successivo elenco di pp. 8-15, che ne risulta gonfio e appesantito).

Rilevo piuttosto errori di metodo, come il voler ridurre ad ogni costo a esattezza di prosodia e metrica classica dei testi medievali che vanno giudicati secondo le loro regole e le loro libertà; e errori di critica, che non consentono al G. alcuna esatta ricostruzione del testo. Egli si vanta, per esempio, di avere identificato « un caratteristico neologismo che non ha riscontro in altro autore, *nullitus* », (p. 2; e a p. 16, nell'apparato, è ripetuto: « hoc verbum novum hic tantum deprehenditur »); ora, se leggiamo il verso:

« *nullitus imponas onus importabile nulli* »

appare evidente che la lezione vera è « *nulli tu imponas, etc.* » (« a nessuno tu devi imporre un peso che nessuno può portare ») come è indicato anche dal *nulli* finale, in chiara contrapposizione a quello iniziale.

L'elenco di proposte di correzioni che segue non è completo, ma dovuto ad una prima lettura; sarà tuttavia sufficiente a documentare quanto ho sopra detto (il nr. romano indica l'*epimythion*, l'arabico il verso):

I, 1-2: utile un riferimento a NOVATI, *Carmina Medii Aevi*, p. 22 (« femina Sansonem deceptit et Salomonem »); III, 3-4: « Sed quicumque docet verbis, factis quod debet; — Haec stabilire aliter despicendus erit »: va tolto il; dopo *debet*, e posta una virgola dopo *stabilire*; IV, 1: « Dura minando tu caveas armaveris hostem »; così il G. accettando la lezione di un'antica edizione, mentre la lezione vera è quella dei codici: « Dura m. tuum c. a. h. »; IV, 5: questo esametro è privo del suo pentametro senza che ne sia data spiegazione alcuna; V, 1: « Quo est ut tam penitus terrae sit homunculus expers — sed totam terram solus habere cupit? »; *tam* e *sed* sono integrazioni del G. per sanare il testo: la prima è superflua; IX, 1: « Confidens homini maledicitur ore videntis »: *Videntis* è il profeta Geremia cui appartiene la frase « Maledictus qui confidit in homine » (XVIII, 5, 2); IX, 3: per « Fratribus in falsis exosa pericula subsunt » è chiaro il richiamo di *II Cor.*, XI, 26: « periculis in falsis fratribus »; X, 3: « Fuscata cervice stude ne prae videaris »: *prae videaris* è emendamento del G. su *praevidearis* dei codici, da cui risulta evidente la lezione vera *praevidearis*; XI, 3: il verso è indicato come esametro mentre è pentametro, e probabilmente altro non è che una variante del verso precedente: « Pauperior caveat sese sociare potenti — Namque fides illi cum parili melior » (con varianti: *comparis est melior, cum paribus melior*, etc.): a meno che non si preferisca pensare alla caduta di un esametro; ma è più probabile che si tratti di un solo distico con l'esametro costante (« Pauperior caveat », etc.) e il pentametro che si presenta in tre redazioni (a. « Namque fides » etc., b. « Nam fragili fidus nesciat esse potens », c. « Ne pauper doleat, rideat inde potens »: quest'ultima, di un cod. Marciano, è scritta erroneamente in corsivo nell'apparato critico); XII, 7: « Cui tantus magno census tum munere crescit, — Reddat huic grates quo tribuente tulit »: sarà da leggere *cum*; XIV, 7: anche dopo questo esametro manca un pentame-



tro; XIX, 5-6: « Non honor est sed onus *species infirma ferentis* — Utilis horriditas non onus est sed honor »: così emenda il G. la lezione dei codici: *spes lesima ferentem*, dalla quale è facile pensare che si tratti di *species lesura ferentem* (« una bellezza destinata a danneggiare chi la porta non è un onore, ma un peso; una bruttezza utile... »); nell'ultima riga dell'apparato critico le parole *at v. caret e sanare conatus sum* dovevano essere scritte in corsivo; XX, 3-4: « Unum quod *tendis praepone* duobus habendis — Plus valet 'hoc tribuo' quam 'tribuenda duo' »: penso sia da leggere *teneas e*, nel verso seguente, « *tribuenda dabo* »; XX, 5: « *Quisque tenet, teneat quod cepit dextera prompta* »: *quisque* è correzione del G. su *quique* dei codici, che deve invece essere conservato; XXIV: i tentativi di sanare il testo sono rimasti vani; XXIV, 1-2: « Sic, homo, grana metas ut cum tua venerit aetas. — Ad senii metas non aliena petas »: dopo *aetas* il punto va tolto, e va posta una virgola dopo *metas*; XXXV: « Quod vile est carum, quod carum vile putemus, — Sic tibi nec cupidus huic nec avarus eris »: al posto di *huic* va letto *hinc*; XXXVIII: « Quisquis ab externis nuper devenerit oris — Non decet indigeni, ut velit, esse prior »: le due virgole falsano il senso (« non conviene che voglia... »); XL, 3: « Nobilitas morum praefertur corpore toto »: *corpore* è emendamento del G., i codici hanno *corpore* che è la vera lezione; nell'apparato le parole *at v. metro caret* andavano scritte in corsivo.

L'apparato critico è zeppo di varianti inutili, di quelle che, come diceva il Facciolati, fanno ridicolo chi stampa e rabbioso chi legge: per es. *impropriis oculis* per *in propriis oculis* (III, 6); *set* per *sed* (III, 3); *valant* per *valent* (IV, 4); *nequid* per *nequit* (VI, 2); *stabella* per *fabella* (VI, 2); *considens* per *confidens* (IX, 1); *indubiem* per *indubiam* (IX, 2); *fustata* per *fuscata* (X, 3); *capitata* per *capillata* (X, 4); *studat* per *studeat* (X, 6); *caviat* per *caveat* (XI, 1), etc.: si tratta di errori di copisti, normali in ogni tradizione manoscritta, raccogliendo i quali gli apparati assumerebbero proporzioni mostruose.

Concludendo, mi sembra necessario un rifacimento completo della edizione, con una maggiore conoscenza delle esigenze proprie dei testi medievali, con una maggiore attenzione critica, con più ampio possesso dei mezzi tecnici. E sempre più prezioso mi appare il consiglio di Concetto Marchesi di non pubblicare alcun testo senza averlo prima tradotto per iscritto: perchè sono proprio le difficoltà della traduzione a rivelare la corruzione dei testi e a suggerire gli emendamenti più opportuni. Il Guaglianone sta attendendo all'edizione critica di Aviano per il « Corpus Paravianum » (p. 2, nota 1): gli auguro sinceramente di averne maggior cura di quanta non abbia rivolto agli *epimythia*.

EZIO FRANCESCHINI

P. A. GRION, O. P., *La « Legenda » del b. Venturino da Bergamo secondo il testo inedito del codice di Cividale*, in « Bergomum » vol. XXX, 4, Dicembre 1956, pp. 11-110.

Di Venturino da Bergamo, « una delle figure significative e interessanti della Chiesa nella prima metà del sec. XIV » (p. 11), morto a Smirne (dove era giunto con i partecipanti alla crociata promossa da Clemente VI) il 28 marzo 1346, la *Legenda* fu scritta nel 1347, a Bologna, in occasione del capitolo generale che vi tenne in quell'anno l'Ordine di S. Domenico, e fu ultimata il 7 giugno.

La storia della tradizione manoscritta di tale *Legenda* è piuttosto confusamente rifatta dal P. Grion nelle pagine introduttive alla edizione critica che egli qui per la prima volta presenta.

In sostanza si può dire quanto segue. Di un codice che si riteneva perduto esistevano, al tempo dei Clementi (*Il b. V. da B. dell'Ordine dei P.*, Storia e Documenti, Roma 1904) due copie tarde nell'Archivio della Curia Generalizia dei Domenicani: A, da cui trasse il testo il P. Ambrogio Taegio per il suo *De insigniis Ordinis Praedicatorum*, e S, trascritto dal P. Serafino Tacconi per ordine del Generale dell'Ordine nel 1752.

Più tardi, nel 1924-5, Albano Sorbelli scopriva nella Biblioteca Universitaria di Bologna un codice (= B), trascritto sul finire del sec. XV (post 1494) da P. Gerolamo